

Valerio Di Piramo

# FEDERICA

DONNA

*Entra dal fondo, indossando un lungo camicione bianco, e un paio di pantofole; si rivolge direttamente al pubblico.*

Non ho mai capito cosa volesse da me. Era alto, distinto, con un viso pulito, rasato in maniera perfetta, e quel lungo cappotto gli conferiva un'aria aristocratica, quasi d'altri tempi. Ricordo che il nostro incontro non fu dei più felici. Stava camminando velocemente davanti a me, in Corso Vespucci, quando ad un tratto si fermò di botto, così, senza preavviso. E io gli finii addosso, e rotolammo tutti e due per terra; insomma, più che un incontro fu un vero e proprio scontro. Gli altri passanti rallentarono un po', ma poi, dopo una veloce occhiata, ripresero a camminare per i fatti loro, scuotendo la testa e ridacchiando. Ora, se qualcuno mi getta a terra, la prima cosa che faccio è rialzarmi e dirgliene quattro; ed infatti mi aspettavo una valanga di insulti...ma lui si alzò agilmente, mi aiutò ad alzarmi, si spolverò con un gesto quasi impercettibile una manica del paltò, quindi mi guardò intensamente negli occhi e mi chiese scusa...capite? LUI CHIESE SCUSA A ME! E non lo disse in maniera così, formale, tanto per liquidare la faccenda...no, no! Mi disse "Scusami cara!" Capito? SCUSAMI CARA! Mai visto ne' conosciuto...E subito dopo volle accertarsi se in qualche modo mi fossi ferita, e se avessi avuto bisogno di cure mediche. Rimasi confusa, disorientata da tanta gentilezza alla quale non ero abituata, e risposi quasi balbettante e in maniera approssimativa, e anche un pochino offesa del suo approccio così disinvolto, tanto che lui mi guardò attentamente e mi chiese se avessi sbattuto la testa...se ci ripenso ora...bella figura che feci! Per una volta che trovi un uomo interessante fai la figura della fessa! Gli dissi di no, che non era successo nulla, e che non si preoccupasse della mia salute...e dicendo questo mi toccai la fronte, e sentii qualcosa di umido al tatto: sangue! Stavo sanguinando! Dovete sapere che io non sopporto la vista del sangue, e se non fosse stato per quello sconosciuto sarei caduta di nuovo per terra. Ma lui mi sorrise, tirò fuori un fazzoletto e me lo premette forte sulla fronte, cercando di calmarmi con parole di circostanza...la ferita non doveva essere profonda, probabilmente si trattava solo di una sbucciatura, perché cessò quasi subito di sanguinare. Naturalmente non dissi niente della botta che avevo rimediata al ginocchio destro, e che mi aveva strappato la calza: tra l'altro non mi faceva neanche troppo male.

Lo ringraziai e gli dissi che dovevo andare, anche se in realtà non ricordavo dove...ma lui insistette per portarmi in un bar a prendere un caffè. Dissi che mi stavano aspettando, e che non potevo tardare, ma lo sconosciuto mi guardò come non ero mai stata guardata in tutta la mia vita, e mi convinse a seguirlo in un piccolo bar a due passi da lì. Ci sedemmo fuori, e mentre lui si allontanò un attimo per fare una telefonata, pensai che quello avrebbe potuto essere l'uomo dei miei sogni, se solo l'avessi incontrato vent'anni prima...Ordinammo due caffè, e devo dire che si stava proprio bene seduti all'ombra di quel grande platano...poi lui cominciò a parlare.

Aveva un timbro di voce forte ma rassicurante, che mi scendeva dentro come miele e mi impediva di capire le parole, mi impediva di focalizzare le frasi: insomma, era come se ascoltassi musica, musica classica...di quella musica che ti porta via tutti i pensieri e le preoccupazioni. Riuscivo solo a guardarlo, a perdermi nei suoi occhi; a volte però abbassavo lo sguardo, per non sembrare troppo sfacciata. Dopo cinque o sei minuti arrivarono i caffè, e

mentre lo sconosciuto metteva lo zucchero nella tazza, decisi che non avrebbe più dovuto essere uno sconosciuto, e azzardai un timido: “Lei come si chiama?” Mi pentii immediatamente di averlo chiesto, perché mi parve infastidito dalla domanda; mi fissò a lungo, e quasi con stizza mi chiese se avessi capito quello che mi aveva detto fino a quel momento...io gli dissi di sì, e gli rinnovai la domanda. Allora cambiò espressione, e dolcemente mi prese una mano dicendomi “Carlo. Mi chiamo Carlo Manenti...e tu?” Proprio quando gli stavo dicendo il mio nome passò una moto di grossa cilindrata che fece un fracasso infernale, e il signor Carlo si alzò e rabbiosamente gridò “CRETINO!” Devo essere sincera, in quel momento mi fece quasi paura; ma subito si rasserenò e tornò a sedersi, prendendomi ancora la mano; si scusò, e mi disse dolcemente “Scusami Federica, ma questi centauri mi mandano in bestia...” Ricominciò a parlare, ed ancora una volta la sua voce vellutata mi scese fino nell’anima, ed ancora una volta non capii una sola frase, un solo discorso compiuto: sentivo, sì, le parole, ma non riuscivo a legarle l’una all’altra; era come se tentassi di riconoscere un puzzle guardando una tessera alla volta. Finimmo il caffè, e mi alzai per andarmene, un po’ a disagio per via di quel contatto; ma lui mi strinse la mano, e mi costrinse di nuovo a sedermi, dicendomi di aspettare ancora qualche minuto, solo qualche minuto, finché non sarebbero arrivati gli altri, e poi sarebbe tutto finito. Quella frase la afferrai...gli altri? Chi erano gli altri? Tutto finito? Finito che cosa? E che voleva da me quell’uomo che diceva di chiamarsi Carlo? Arrivarono davvero, preceduti da un lungo fischio della sirena, ed un uomo vestito di bianco fermò l’ambulanza nella strada, proprio davanti al bar; ne scese una donna con una borsa di quelle che usano i dottori...si avvicinò, e con voce tranquilla, calma mi chiese se ricordavo il mio nome...guardai Carlo con occhi sorpresi, mentre quella donna stava dicendo che avrebbero dovuto portarmi all’ospedale per accertamenti, perché avevo battuto con la testa sull’asfalto...*Pausa*

Ormai sono qua dentro da non so quanto tempo, ed ancora non ho capito cosa vuole quell’uomo da me...so solo che tutte le settimane mi viene a trovare, ed è pieno di premure e gentilezze. A volte mi porta dei cioccolatini, altre volte riviste da leggere. Secondo me si sente in colpa per quel piccolo incidente...una volta è venuto anche con una ragazzina di una decina di anni, che mi ha presentato come sua figlia. ..si chiama Eleonora: me lo ricordo perché è un nome che mi è sempre piaciuto. Carlo mi ripete sempre che tra poco sarà tutto finito e che potrò tornare a casa...però ho capito una cosa importante... ho capito che deve essere un grande bugiardo, perché una volta che ero vicino alla portineria, quando un’infermiera gli chiese chi era, rispose : “Sono suo marito”.